

ex libris
 Chi voglia varcare
 senza inconvenienti
 una porta aperta
 deve tener presente
 che gli stipti sono duri

Robert Musil
 «L'uomo senza qualità»

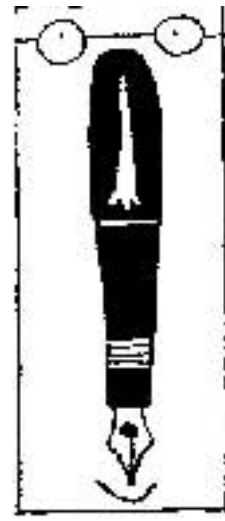
tocco&ritocco

LE VULGATE SULLA RESISTENZA COME VULGATA

Bruno Gravagnuolo

La vulgata delle vulgate. «L'immagine della liberazione come vittoria collettiva della nazione, sufficiente a cancellare la sconfitta del 1940-43». È la tesi di fondo del libro Mondadori di Gianni Oliva, dal titolo eloquente: *L'alibi della Resistenza. Ovvero come abbiamo vinto la Seconda guerra mondiale*. Tesi erronea. Perché a) De Gasperi non rivendicò mai la «vittoria» dell'Italia, ma solo «pari dignità» per il contributo del 1943-45. b) Il tentativo di De Gasperi non impedì affatto l'introiezione di massa in Italia del senso della sconfitta. E a partire dal Croce, che dice: «La guerra l'abbiamo persa tutti». c) La Resistenza - e ben oltre il lecito e la verità storica - non divenne mai, né ancora è divenuta, «religione civile» degli italiani. Benché ad essa si debbano la Repubblica e la dignità democratica della Nuova Italia. Perciò basta con certe fandonie. La vera vulgata? È

quella sulla Resistenza come «alibi» e come «vulgata». Autorevisionismo di Romano. Giochi col telecomando, e in una sera di fine estate ti imbatti in Sergio Romano. Che presenta un suo libro agli incontri della *Versiliana*. Dice anche cose sensate. Specie sul rapporto Usa-Europa, dove la seconda è «subalterna e divisa». E, stavolta, persino sulla storiografia nazionale: «La nostra storiografia non è affatto sbilanciata o autorevisionista». Finalmente! E così saltano le accuse di «egemonismo di sinistra». Nelle quali Romano s'è tanto profuso in passato. Troppo bello. Ma alla fine arriva la sciocchezza: «La retorica dei libri di testo e della comunicazione pubblica sulla Resistenza...». Ci risiamo. È falso. Due piccoli esempi autobiografici. La prima foto sulla Resistenza - noi che andavamo al Tasso e vivevamo a Roma - l'abbiamo vista sul *Dizionario Utet*, acquistata nel 1964. E, a



parte Paisà e *Le quattro Giornate*, giuriamo di non ricordare di aver visto altri film sulla Resistenza. Dal 1954, anno in cui entrò in casa la Tv. Senza dubbio ricordiamo male. Ma un motivo ci sarà. O no? Quanto ai manuali, è stradimostro che nelle scuole ce ne è a iosa, e di vario orientamento. La retorica (minoritaria) sulla Resistenza? L'ha sempre fatta una certa sinistra (estrema o azionista). Ma non fu mai egemone nel paese. *Et de hoc satis* (magari!). **Panebianco & gli intellettuali.** Altra panzana: gli intellettuali nella storia sempre conservatori e alla coda dei politici. È targata Panebianco. Sul *Corsera*, di recente. Ma come si fa a generalizzare in modo così rozzo? In Italia, sovente, gli intellettuali hanno anticipato le svolte della politica. A destra come a sinistra. Gramsci anticipò su tante cose Togliatti. Di contro Oriani, Prezzolini e un certo *idealismo attuale* anticiparono la *rivoluzione conservatrice*. Cavour stracciò i mazziniani. Ma i secondi, qualche benemerzanza anticipatrice la ebbero nel Risorgimento. Studi meglio *le Istorie*, Panebianco. E con meno superficialità corriva e conservatrice.

Giorni di Storia
 ordine e
 terrore
 in edicola
 con l'Unità
 a € 3,10 in più

orizzonti

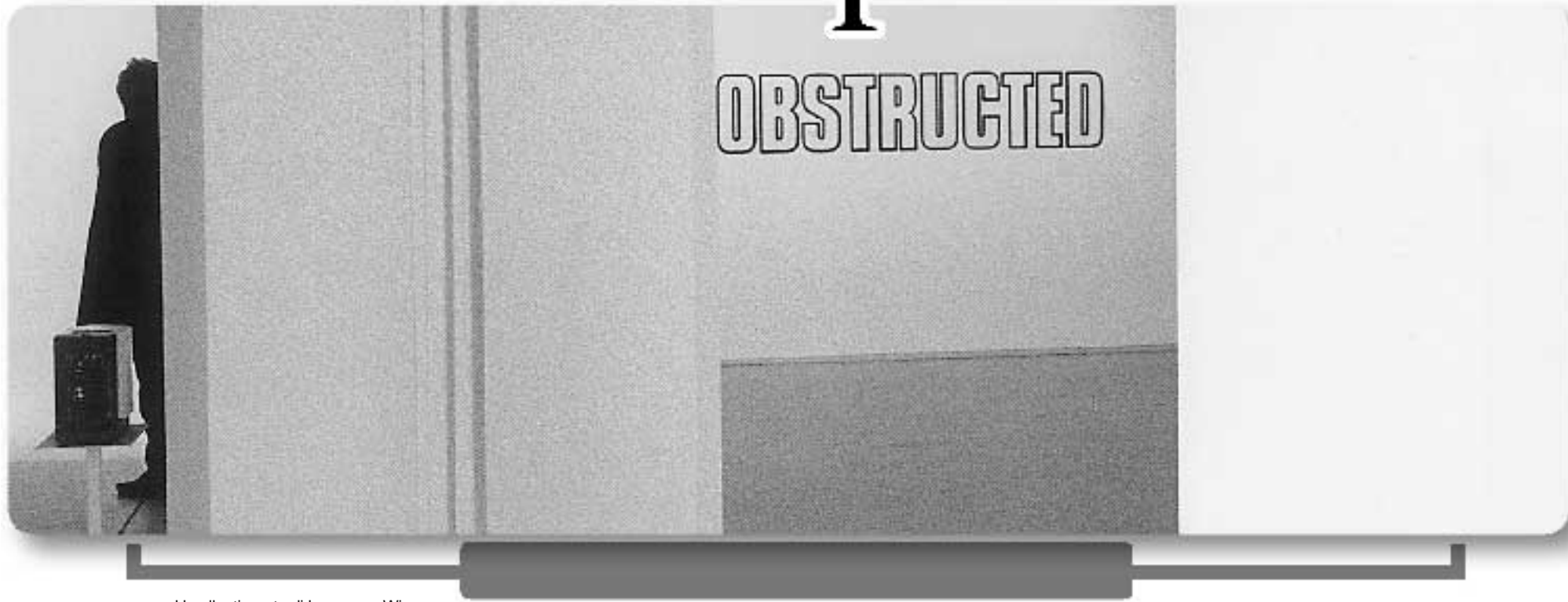
idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
 ordine e
 terrore
 in edicola
 con l'Unità
 a € 3,10 in più

Enrico Palandri

INTELLETTUALI E REGIME

Paura di pensare



Un allestimento di Lawrence Wiener
 al Lingotto di Torino (1992)

L'attacco continuo di Silvio Berlusconi a politici e giornali di sinistra crea una situazione difficile in Italia che spiega bene l'invito di Edoardo Sanguineti, nel ricevere il premio speciale all'ultimo Campiello, agli intellettuali italiani. Nonostante le intenzioni liberali sbandierate nella campagna elettorale permanente della Casa delle Libertà, siamo in Italia sull'orlo di una crisi pericolosa.

Un declino del tenore culturale della società italiana era forse fisiologico dopo la straordinaria epoca che è seguita alla caduta del fascismo. Come tutti i paesi che escono da una dittatura, abbiamo scritto, tradotto, inventato moltissimo per circa quarant'anni dalla caduta del fascismo, l'arco della vita professionale di coloro che avevano ritrovato la libertà. La destra di oggi sembra ignorare che la qualità di una democrazia è data dalla libertà degli oppositori di esprimere il loro dissenso. A differenza di un'azienda, dove si possono licenziare coloro che remano contro, una democrazia è fatta di gente che ha opinioni diverse e dove coloro che la pensano diversamente da te possono organizzarsi in partiti politici, avere giornali, fare ricerche per mettere nei guai il governo. Il caso Watergate in America o il caso di Jonathan Aitken in Inghilterra (il deputato thatcheriano che dopo un lungo duello con il *Guardian* è stato messo in prigione per aver mentito su una ricevuta del Ritz Hotel di Parigi) sono grandi esempi di sistemi che funzionano, non anomale.

Chi riceve il mandato di governare dovrebbe poter rispondere con la realizzazione della propria politica, convincere con opere pubbliche, politiche economiche, riforme istituzionali. Né la Thatcher né Reagan si mettevano a inseguire o insultare gli oppositori perché questo, quando si occupa temporaneamente un ufficio pubblico, viene percepito come un atto sleale.

In Italia la situazione è aggravata tra gli intellettuali dal fatto che Berlusconi è a capo di un grande gruppo editoriale e controlla, personalmente, attraverso la famiglia o la politica, moltissimo. Fa doppiamente riflettere a questo punto la litania contro il «monopolio» della cultura di sinistra nel dopoguerra, una egemonia che Einaudi e Feltrinelli, per citare alcuni tra gli editori più prestigiosi, hanno conquistato sul mercato portando alla notorietà Morante, Sciascia, Calvino, Lampedusa, Ginzburg, Moravia, il dottor Zivago.

Galli della Loggia lamenta una rigidità mentale e una incapacità degli intellettuali di sinistra a ridiscutere certi punti fermi della loro visione del mondo; ma le discussioni non possono nascere in modo gratuito. Ci trovassimo ad esempio di fronte a rivelazioni insospettite sul fasci-

In un sistema in cui si può venire allontanati dalla tv perché lo vuole il premier e in cui il sistema editoriale è concentrato nelle sue mani per giornalisti, scrittori e studiosi è sempre più difficile trovare spazi per esprimere il dissenso. E il timore di un rapporto con il potere diventa paura della propria intelligenza

l'intervento

Pensatore di destra, se ci sei batti un colpo

Vincenzo Cerami

Non siamo più noi gli intellettuali che devono farsi avanti. Al contrario di quelli evocati da Leo Longanesi, noi rileghiamo i libri letti, andiamo a ritirare i premi alla carriera oppure scriviamo ogni tanto sull'*Unità*, dove piove sul bagnato. La nostra voce risuona solo quando accusiamo noi stessi. Gli intellettuali (di sinistra, perché di destra sono veramente pochi) danno il meglio di sé quando si grattano le crosticine dalle ginocchia sbuciate. Bisogna pur dire che i politici di professione, a sinistra e anche al centro, in tempi buoni, non hanno orecchie: la sottovalutazione di Berlusconi sta lì a dimostrare la cecità di una politica che guarda solo al palazzo, che non sa valutare e pesare le profonde trasformazioni sociali prodotte da quelle che per Marx erano sovrastrutture. Chi ha per lungo tempo messo in guardia la politica sui rischi di un monopolio dei mezzi d'informazione e sui modi pubblicitari e mercantili (antidemocratici) di utilizzarli, non è stato ascoltato. Ma è inutile ora recriminare: la dittatura della maggioranza (come la chiameremmo forse Toqueville), di una maggioranza i cui rappresentanti, nel Parlamento e nei gangli del potere, arrogante nei portavoce e ignorante al vertice, costringe anche gli intellettuali più fini a mobilitarsi

per difendere l'abecedario della democrazia (l'indipendenza dei giudici, la salvaguardia della Costituzione, la resistenza contro lo smantellamento dei servizi pubblici come la sanità, la scuola, le pensioni). È un bel passo indietro rispetto a una ricerca seria per un modello di sviluppo più evoluto dell'attuale. Siamo tornati alle elementari, addirittura a dover ricordare che il fascismo e Mussolini sono state bruttissime cose. E per far questo, tra l'altro, non c'è più neanche tanto spazio: non ci sono televisioni, ci sono pochi giornali dove, appunto, piove sul bagnato.

No, non siamo più noi gli intellettuali. Siamo bravi cittadini, come la maggioranza degli italiani, i quali tentano di far capire a chi sta intorno (dal portiere del condominio al pubblico di un premio estivo o di un convegno o agli ospiti di una cena) che l'Italia non può andare avanti così. Partecipiamo alle manifestazioni e, perché no, ai girotondi, e protestiamo nel rispetto delle leggi e della Costituzione. Non c'è niente di più noioso, per un intellettuale, che mostrare di avere ragione. E in questi ultimi tempi nessuno può permettersi il lusso di ragionare di cose serie. Chi si prende la pena di ricominciare a raccontare gli orrori del fascismo e la nascita della Repubblica!

Gli intellettuali a cui bisogna appellarsi perché si facciano sentire stanno dall'altra parte, a destra. Molti non possono aprire bocca perché hanno famiglia, son comodamente seduti. Diceva Nietzsche: «Ci sono anime schiave che spingono la riconoscenza per i benefici ricevuti al punto da strangolare se stesse con il laccio della gratitudine». Ma ci sarà pure qualcuno che somigli a Montanelli, che non sopporti sudditanze e prepotenze. Che riesca a non appiattirsi nella ottusa difesa dei privilegi calpestando verità, dignità e coscienza. Un pizzico di idealità gioverebbe non poco alla destra. La qualità della nostra democrazia dipende soprattutto da costoro. Se ci sono battano un colpo. La maggioranza ha diritto di governare come crede, ma crederà sempre male se dal suo interno non verrà fuori la voce di chi non identifica la politica con l'uso personale del potere. Sono questi gli intellettuali che il nostro paese sta aspettando.

In occasione della serata del Campiello, il presidente del Senato Pera avrebbe dovuto, nel suo ruolo istituzionale, lanciare un messaggio in favore della Costituzione, e l'intellettuale Sanguineti ribadire che, anche grazie al decisivo apporto della sinistra, in Italia c'è e ci sarà la democrazia.

vrebbe considerare nella sostanza cosa sia un regime e come tutelare, piuttosto che perseguire, i propri oppositori. Difendere Fassino e non citarlo in giudizio, difendere i Marco Travaglio, i Santoro, le università e la ricerca.

La sinistra italiana ha davvero bisogno di crescere, e per fortuna film come quello di Bellocchio o di Giordana e molti buoni libri che continuano a uscire ogni anno, dimostrano che ci sono ancora le teste per farlo. Deve uscire dal vicolo cieco di una difesa di ciò che è stato raggiunto (nella scuola, nel sistema sanitario e pensionistico) e immaginare un futuro. Ma se non lo fa è anche perché, a differenza del periodo thatcheriano che costrinse i laburisti inglesi a ripensarsi, non è di fronte a uno strapazzo in avanti, nuovi gruppi sociali, nuovi progetti di società, nuove idee di destra. Berlusconi si lascia andare a nostalgiche e confuse rivalutazioni di Mussolini perché purtroppo è lì che vede passare la linea che oppone gli schieramenti, circondato da avvocati più che da intellettuali. Non è solo l'offesa alla memoria delle vittime del fascismo che lascia perplessi, ma l'arretratezza del suo quadro ideologico di riferimento, il fatto che non solo si veda circondato da comunisti, ma che senta la necessità di difendere Mussolini da «patriota», come ha poi spiegato. Un quadro di sessant'anni fa che fatica terribilmente a leggere la contemporaneità, l'Italia cosmopolita degli ultimi anni, e che ha infatti per alleate le arcaiche posizioni xenofobe della Lega.

Gli intellettuali, da che mondo è mondo, vivono di prefazioni, traduzioni, articoli, insegnamento, ricerca. Di libri letti e libri scritti. Come dice Bergotte al giovane protagonista della *Recherche* di Proust, il loro piacere è l'intelligenza. Non il denaro, non la popolarità, solo un giudizio intelligente sulle cose.

In un sistema in cui si può venire allontanati dalla televisione perché lo vuole il premier, o perché il sistema editoriale così pesantemente segnato dalla concentrazione nelle mani di Berlusconi, sono già molto più vulnerabili di trent'anni fa, quando tra politica e editoria esisteva uno spazio. Gli intellettuali non sono di solito anche leader politici, in grado di valutare come cambia il vento, restano come diceva Kundera, con i piedi sollevati da terra. O come dice anche il Castiglione del Bembo che parla dell'anima, e bisogna riprenderli per un piede. Già il fatto che tanti di loro oggi avvertano con spavento il rapporto con il potere è un bruttissimo segnale. Paura più che giustificata di non trovare spazi nelle università, di venire fatti fuori da una redazione, paura di proporre inchieste contro il governo. Non solo giornalisti e intellettuali di sinistra, ma tutti noi, che nel guardarsi attorno iniziano ad aver paura della nostra intelligenza, delle nostre aperture. Fassino non si fa intimidire, ma gli altri? Quanta paura hanno oggi gli altri italiani? Che effetto hanno avuto i licenziamenti di Biagi e Santoro tra i giornalisti che sono restati in Rai? A Berlusconi dovrebbe stare a cuore la tutela di questi spazi e non la loro soppressione. Dovesse davvero trasformare l'Italia nella sua azienda, il suo isolamento internazionale potrebbe bastare a trasformarla in una parentesi ancora più triste, così come per la vita intellettuale (per tutta la vita degli italiani) è stato il fascismo.